

Dialogo tra Marta Cartabia e Maria Falcone, 29 anni dopo

LE PROVE SECONDO FALCONE

“Il Parlamento legifererà sull'ergastolo ostativo”. Un dialogo tra Marta Cartabia e Maria Falcone

La giustizia senza prove che non è giustizia. Il confronto sull'ergastolo ostativo. Una chiacchierata inconsueta tra il ministro della Giustizia e la sorella di Giovanni Falcone

Marta Cartabia. Ci eravamo parlate brevemente un mese fa, adesso è per me particolarmente significativo poterci ritrovare proprio in questa giornata. Una giornata, che vorrei non fosse soltanto di commemorazione, ma per me e per tutti i cittadini, un momento per riflettere sull'eredità di Giovanni Falcone e per rinnovare un impegno nel contrasto alle mafie, che non deve mai vedersi con la guardia abbassata. Le confesso che a questo sono richiamata ogni mattina, entrando al ministero di via Arenula. Salendo l'imponente scalone che mi porta al mio ufficio, passo davanti alla grande lapide a lui dedicata: tuttavia, a me piace pensare che sia una grande medaglia, un tributo a tutto ciò che Giovanni Falcone ha dato alla giustizia italiana. In questo Palazzo, a partire dal '91, ha servito come direttore generale degli affari penali. Occorre raccogliere il suo lascito con impegno costante.

Maria Falcone. Il ricordo del lavoro di Giovanni al ministero mi è sempre caro: in quel periodo Giovanni fu più sereno, era più contento, si sentiva in parte sicuro anche dagli attacchi della mafia. Pensava che la mafia, se lo doveva uccidere, lo avrebbe ucciso a Palermo, come poi è stato. Giovanni ha avuto a Roma la possibilità finalmente di fare quello che pensava importante per la lotta alla mafia. Ricordo il momento in cui si staccò da Palermo, io ero molto preoccupata. I giornali dicevano che si era venduto quasi al potere politico. E potete immaginare quanto questo mi addolorasse. Non fu così. Non fu Giovanni a essere una pedina nelle mani di Claudio Martelli, il ministro della Giustizia che lo volle con sé, ma al contrario fu Martelli che si rese conto dell'importanza del lavoro di Giovanni e gli permise di fare delle cose che mai gli erano state permesse. Quando se ne andò io gli dissi: “Ma sei sicuro di andare a Roma?” Lui mi rispose con una metafora che poi ho ritrovato anche nei giornali, perché la disse anche ai giornalisti: “A Palermo ho costruito la casa, a Roma costruirò il palazzo nella lotta alla mafia”. E così è stato, perché in quel ministero lui lavorò a organizzare a livello mondiale, direi, la lotta alla mafia. Creò la possibilità di fare quello che lui chiamava “una lotta degna di uno stato di diritto”. Poi metteva in evidenza che essendo la mafia un'organizzazione verticistica, anche l'opposizione alla mafia doveva essere verticistica. E così portò alla creazione della super procura, delle procure distrettuali antimafia, che riteneva necessarie per poter sconfiggere il nemico. Ecco questo è stato per Giovanni il ministero di Giustizia, che allora si chiamava “di Grazia e Giustizia”.

Cartabia. Proprio in quegli anni nasceva il suo impegno anche a livello internazionale, di cui sono stata testimone nei giorni scorsi, in una missione a Vienna in occasione della trentesima sessione della Commissione delle Nazioni Unite per la prevenzione della criminalità e alla giustizia penale. La prima sessione di quella Commissione si tenne nell'aprile del '92 e allora la delegazione italiana era guidata proprio da Giovanni Falcone. E' stata una straordinaria occasione, per me e per tutti i partecipanti, per ripercorrere le sue intuizioni; anzi, mi permetta di dire, le sue visioni: io credo che Giovanni Falcone fosse un uomo con una visione ampia e profonda. Ha insegnato che nella lotta alla mafia non basta perseguire il singolo reato e individuare i responsabili di crimini an-

che brutali; bisogna agire su tutte le articolazioni su cui si radica il potere della mafia. Quelle sociali, quelle economiche. Quelle che oltrepassano i confini nazionali. Per questo, la risposta a tale sistema criminale non può che basarsi su indagini coordinate a livello nazionale e internazionale. La dimensione internazionale che Falcone valorizzò nelle indagini su Cosa Nostra americana, seguendo i traffici della droga, ora è un dato acquisito per tutti. Così come è acquisita la necessità della cooperazione internazionale. All'epoca erano idee pionieristiche. Dietro tanti passi in avanti della legislazione e delle istituzioni ci sono le sue idee. E questo è ben presente nei contesti internazionali, come il palazzo delle Nazioni Unite a Vienna dove Giovanni Falcone è ricordato anche con un bassorilievo, che il direttore esecutivo dell'Unodc Ghada Fathi Waly ha voluto mostrarci.

Falcone. Lo ricordo bene, sono stata io a inaugurarlo. Adesso tutti parlano del metodo Falcone, di quanto sia importante seguire le tracce che lascia il denaro sporco, ma molti non sanno che quelle intuizioni di Giovanni nascono proprio dalla necessità di poter riuscire a contrastare la mafia. All'inizio, quando Rocco Chinnici gli assegnò il primo processo, che è stato il processo Spatola - che poi finirà con la sua condanna - Giovanni aveva lavorato in tanti uffici: si era occupato di diritto civile, penale, ma si era occupato poco di mafia. D'altronde allora la parola mafia non era quasi nemmeno usata nel lessico siciliano. Ebbene, Giovanni si rese conto che tutti i processi di mafia finivano con assoluzioni per insufficienza di prove. Lui a quel punto decise che quelle prove doveva trovarle. Lo so, perché ce lo raccontava nelle nostre conversazioni familiari: cercò di vedere chi aveva lottato nel mondo la mafia e aveva avuto dei risultati positivi. Si trovò di fronte i processi americani contro la mafia degli anni Venti, innanzitutto, e si rese conto che le grandi vittorie della magistratura americana nascevano dall'aver perseguito i mafiosi proprio attraverso il flusso di denaro sporco.

Cartabia. C'era un lavoro, un impegno serrato e una dedizione totale da parte di Giovanni Falcone nella ricerca delle prove: nel documentario Rai c'è un punto in cui si dice: “Non si rinviava a giudizio senza prove granitiche”. Ecco, mi sembra che per lui il lavoro del giudice fosse incentrato fondamentalmente su questo. La ricerca instancabile di prove solide per poter portare soggetti così pericolosi a giudizio. E mi piace ricordare che tracce della sua futura impostazione erano presenti fin da studente. La sua tesi di laurea, che tra l'altro sarà ripubblicata a breve per una meritoria iniziativa della Treccani, riguardava proprio il tema della prova: era una tesi in diritto amministrativo, a conferma di come Giovanni Falcone fosse un giurista completo in ambito civile, penale e amministrativo. La tesi riguardava proprio la disciplina processuale dei mezzi di prova, che egli riteneva essere il cuore dell'attività cognitiva del giudice su cui si fonda poi la decisione. Ecco, per lui l'istruzione è la fase cruciale del processo. L'esatta individuazione dei principi che stanno alla base della ricerca della prova si ripercuote su tutto l'esito del lavoro del giudice. Quella tesi è uno scritto breve, ma ricchissimo, adamantino. Dà l'impressione di uno studioso già maturo, si fa fatica a immaginare che

fosse scritto da un giovane studente. Per lui il processo è lo specchio dei rapporti tra la società e l'autorità, tra i cittadini e le istituzioni così come sono delineati nell'ordinamento generale.

Falcone. Giovanni culturalmente era un uomo profondamente illuminista e razionale e quindi riteneva che al primo posto per raggiungere una verità bisognasse avere delle prove. Ricordo ancora che quando si cominciò a parlare della collaborazione dei pentiti, il suo ritornello era sempre quello: “Sono necessari i riscontri giuridici”. Non bastava che il collaboratore parlasse di determinati fatti a cui aveva assistito, era necessario che ci fossero le prove di quello che aveva detto. Ancora lo risento: “L'importante è il riscontro”. Questo principio l'ha portato sempre avanti, ritenendo che i processi di mafia finivano invece sempre con assoluzioni per insufficienza di prove.

Cartabia. E in effetti, prove chiare, concrete, furono quelle che raccolse fin dal momento in cui cominciò ad applicare quel metodo, di cui stavamo parlando, del seguire le tracce dei soldi...

Falcone. Sì, immediatamente, applicò quel metodo proprio al processo Spatola. E, meraviglia delle meraviglie, rimettendo a posto tutti gli assegni della famiglia Inzerillo si rese conto che questi collegamenti lo portavano in America. Il denaro della Sicilia arrivava in America. Veniva venduta la droga, creata addirittura a Palermo attraverso un laboratorio chimico. Subito si mise in contatto con i magistrati americani, lavorò allora con Rudolph Giuliani e con il futuro capo dell'Fbi. Nasce così quell'operazione tra Italia e Stati Uniti che sarebbe stata ricordata come Pizza Connection. E forse in America la ricordano più che in Italia. Fu chiamata così per i rapporti che legavano Italia e America e che passavano dalla Svizzera, attraverso i santuari delle banche, dove transitava il denaro della mafia. Ecco come è nato il metodo Falcone.

Cartabia. La dimensione internazionale e quella economica. La ricerca di prove granitiche. Il coordinamento delle indagini. La comprensione complessiva del fenomeno mafioso anche nelle sue radici sociali e culturali: ecco il metodo Falcone. Aveva capito che il “vero tallone d'Achille delle organizzazioni mafiose - come lui stesso disse, per spiegare il celebre motto follow the money - sono le tracce che lasciano dietro di sé i grandi movimenti di denaro connessi alle attività criminose più lucrose”.

Professoressa, lei ricordava l'acribia di suo fratello nel ricostruire tutte le girate dietro ogni assegno - con strumenti allora

primordiali, che richiedevano un incredibile lavoro. Queste indagini patrimoniali svelarono il volto di una mafia camaleontica che, come abbiamo poi visto nei decenni, cambia l'obiettivo degli affari, ma nel metodo è sempre uguale a sé stessa. Così oggi c'è una preoccupazione grande in vista del prossimo arrivo di grandi quantità di denaro attraverso il Recovery fund. I programmi di sostegno dell'Europa sono preziosi per tutta la nostra società, ma possono essere anche una ghiotta occasione per appetiti criminali. Non possiamo permetterci il rischio che mani sbagliate intercettino questo flusso di denaro. Di sicuro, grazie all'intuizione della necessità di un forte coordinamento investigativo, oggi abbiamo strumenti molto più adeguati. La cooperazione è andata così avanti rispetto al '92, che da poco è nata una Procura europea (Eppo), emblema di come si possano superare anche a livello internazionale quelle resistenze che, fin dai tempi di suo fratello, rendevano più complesse le indagini. Eppo si dovrà occupare soprattutto del contrasto ai reati finanziari, a tutela degli interessi dell'Unione: l'Italia si è impegnata con 20 procuratori delegati e proprio nelle prossime ore sarà qui al ministero la procuratrice europea, Laura Kovesi. Per quanto ci siano ancora molti aspetti operativi da definire, proprio negli incroci tra criminalità economica e di stampo mafioso, mi piace pensare che anche questa sia una parte dell'eredità di Falcone. Ho di recente raccolto una testimonianza di un suo collega che mi ricordava come in una riunione a livello europeo, credo nel 1991, fu proprio lui a lanciare il problema della tutela penale degli interessi finanziari della - allora - Comunità europea. Tuttavia, nella sua visione c'è dell'altro. Come già accennavamo, non trascurava mai la dimensione sociale e culturale del contrasto alle mafie. Il giudice Falcone conosceva come nessun altro il contesto in cui le famiglie mafiose si erano formate, (aveva attraversato le stesse strade di alcuni di loro, a cominciare dal quartiere della Kalsa), sapeva benissimo come quella "presenza tossica" fosse tale non solo nel momento della violenza, ma in una quotidianità, fatta di oppressione. D'altra parte, "la mafia non è un cancro proliferante per caso su un tessuto sano, ma vive in perfetta simbiosi", riproto parole di Giovanni Falcone, "con una miriade di protettori, complici, informatori, debitori di ogni tipo, grandi e piccoli maestri, cantori, gente intimidita e ricattata che appartiene a tutti gli strati della società". Significa che tutto il lavoro giudiziario deve essere accompagnato da un'attività che smuova la coscienza sociale, l'indifferenza, l'accettazione passiva che poi diventa connivenza. E nessuno più di lei può esserne testimone. Lei che ha dedicato tutta la sua vita all'educazione dei giovani.

Falcone. Ministro, ciò di cui lei parla ora, Giovanni lo diceva spesso nelle nostre conversazioni familiari. Diceva che la mafia aveva il dominio della società siciliana, palermitana perché la società nostra era malata, era una società che aveva bisogno di rinascere, era una società che aveva un passato di assoggettamento alla mafia, perché la mafia spesso si era presentata ai più diseredati, dando lavoro, occupazione, dando possibilità di guadagni. Ecco, Giovanni diceva che la mafia sarebbe stata vinta solo quando la società fosse riuscita a cambiare. Per lui, era necessario creare una società diversa, nuova. Dopo la strage, in quei momenti di dolore mi sono chiesta cosa potessi fare, per evitare che quel patrimonio di idee che lui ci aveva lasciato si potesse disperdere. Allora ho pensato di portare avanti questa sua idea di educare i giovani alla legalità. Da insegnante di Diritto mi è venuto più facile. L'abbiamo fatto in tutti i modi in questi anni, tanto da trasformare il 23 maggio da una data di dolore, come per sempre sarà per noi familiari, in una data di rinascita della società civile. I ragazzi che in questi anni hanno cantato e ballato per le strade di Palermo il 23 maggio non hanno fatto altro che dire: "Siamo noi i padroni del territorio." Questo è stato il lavoro che abbiamo fatto con la Fondazione Falcone.

Cartabia. "Siamo noi i padroni del territorio". La società civile che si reimpossessa di ciò che la mafia si era presa. Questo è lo spirito autentico di una parte cruciale della nostra legislazione antimafia, molto ammirata dai paesi stranieri: la gestione dei beni e delle aziende sequestrate e confiscate alla mafia, e poi destinate appunto a fini sociali, alla società civile. Questo capitolo della nostra legislazione suscita sempre un grandissimo interesse. In Francia, ad esempio, hanno da poco destinato a un'associazione che si occupa della tutela delle donne vittime del racket della prostituzione un appartamento confiscato nell'ambito di inchieste italiane contro la 'ndrangheta. In quel momento, restituendo alla società civile ricchezze accumulate in modo illecito dai clan, si smonta l'immagine della mafia come infallibile erogatore di servizi. Ogni apparente aiuto della mafia al mondo produttivo comporta invece un prezzo altissimo: i dati su racket e usura lo confermano. L'abbraccio della mafia provoca sempre, prima o poi, la crisi e, in seguito, la fine della stessa impresa, con l'estromissione dell'imprendi-

to che l'aveva faticosamente messa in piedi. Alla fine, quei benefici illeciti che sull'istante sembrano favorire una fioritura, in realtà, generano una forte depressione. Sono falsi amici. Ecco io penso che questo sia un terreno in cui dobbiamo impegnarci molto: occorre lavorare - e intendo farlo - affinché sia sempre garantita una gestione efficiente delle imprese sequestrate e riportate nell'alveo della legalità. Già ora ci sono tanti esempi positivi di questi beni, di queste aziende che sono un fiore all'occhiello; ma ci sono anche casi di aziende sequestrate, poi fallite. E noi questo non possiamo permetterlo. Non possiamo permetterci che con l'arrivo dello stato si perdano posti di lavoro. Deve avvenire il contrario, anche se quelle aziende, cresciute all'ombra dei clan, hanno spesso loro specifiche criticità, che complicano la gestione. Di sicuro, in questi territori, non dobbiamo lasciare quei vuoti, che - come suo fratello ci insegnava - vengono riempiti dalla mafia a suo beneficio. *(segue nello speciale 2)*

Falcone. Credo che questo sia importantissimo, perché i punti fondamentali su cui bisogna colpire la mafia sono la privazione della libertà e delle ricchezze. Il problema più grosso per loro è il carcere. La storia ci ricorda che Giovanni e Paolo sono stati uccisi principalmente per questo. La sentenza della Cassazione che confermava le condanne del maxi-processo fu la condanna a morte per Giovanni e per Paolo. Il carcere duro è importante per combattere la mafia, perché toglie ai boss il dominio sul territorio e la possibilità di continuare a mandare ordini; e l'altro punto debole è la ricchezza. Colpire le mafie nella ricchezza significa dare il colpo finale. Certamente tutta la legislazione che riguarda l'espropriazione dei beni alla mafia è stata fondamentale in questi anni. Forse è andata meglio per i beni non produttivi, ad esempio la nostra Fondazione è una ex finanziaria confiscata alla mafia: questi locali da cui io parlo sono un bene confiscato alla mafia. L'utilizzo di questi beni per finalità culturali e sociali è una cosa bellissima e un segnale importante. Più difficile, invece, è continuare a far lavorare le imprese produttive, perché sappiamo che le imprese mafiose si avvalgono di determinate agevolazioni, diciamo così, che una finanza pulita non ha. Hanno collegamenti sul territorio, una manodopera non pagata nel rispetto delle norme. Tanto si deve fare in questo campo, perché chiudere un'impresa mafiosa significa dare una risposta negativa della società, a coloro che ripetevano: "La mafia dà lavoro ai bisognosi". Questa è un'idea che bisogna sconfiggere completamente.

Cartabia. Sul fronte delle aziende sequestrate, posso assicurarle l'impegno del ministero. Lei ha ragione a osservare che la gestione degli immobili è stato un capitolo di maggior successo. Ma ai cittadini deve apparire chiaro che la vita nella legalità non è meno attraente di quella all'ombra della mafia. Al contrario! Mi è capitato fra le mani il passaggio di una celebre intervista del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, che diceva: "Gran parte delle protezioni

mafiose, dei privilegi mafiosi caramente pagati dai cittadini non sono altro che i loro elementari diritti. Assicuriamoglieli, togliamo questo potere alla mafia, facciamo dei suoi dipendenti i nostri alleati". Ecco, noi dobbiamo evitare che si creino questi vuoti nei diritti e nelle legittime aspettative dei cittadini. Penso che questo punto sia da sottolineare con forza: il cambiamento sul piano culturale, economico e sociale non è meno importante delle condanne che mandano in carcere i mafiosi. Ma, professoro, so che su questo fronte da parte sua ci sono delle preoccupazioni sulle evoluzioni recenti della giurisprudenza costituzionale: ne avevamo già un po' parlato...

Falcone. Sì, il problema dell'ergastolo ostativo è per me molto importante. Significa non concedere i benefici che la nostra legge dà ai detenuti comuni, i vari permessi premio per buona condotta e altro. Non si concedevano ai mafiosi, perché un mafioso è bravissimo a simulare un atteggiamento di buona condotta. Come diceva Tommaso Buscetta, il mafioso non esce mai dall'organizzazione se non con la morte o con il pentimento, chiamiamolo così. Che poi non è pentimento, perché viene fatto per avere in cambio determinati benefici. E' così perché il mafioso che esce dal carcere, anche momentaneamente, ha la possibilità di ritornare a collegarsi con l'organizzazione e cominciare a delinquere. E quei casi, quei pochi casi di libertà che ci sono stati, hanno dimostrato proprio questa realtà. Quindi il carcere duro non è una cattiveria del nostro sistema nei confronti dei mafiosi, ma è una necessità essenziale per poter combattere la mafia. E' chiaro che secondo Cesare Beccaria il carcere è un momento per arrivare alla riabilitazione, ma per un mafioso questo non dovrebbe avvenire senza una collaborazione. Diciamo ai mafiosi: "Collaborate, riconoscete che avete sbagliato e noi vi daremo i benefici".

Cartabia. Su questo punto però è intervenuta la Corte costituzionale con due sentenze, una del 2019, la n. 253, e una più recente, la n. 97 del 2021, in cui la Corte ha chiesto al legislatore di modificare le norme che, nel caso di condannati per reati di mafia, consentono la liberazione condizionale solo a fronte della collaborazione con la giustizia. La Corte ritiene che la collaborazione con la giustizia non possa essere l'unico modo per provare il ravvedimento o il distanziamento dal clan. C'è un passaggio in questa pronuncia che mi sembra molto incisivo. Cito testualmente: "La collaborazione con la giustizia non necessariamente è sintomo di credibile ravvedimento,

così come il suo contrario non può as-
surgere a insuperabile indice legale
di mancato ravvedimento (...). Non è
escluso che la dissociazione con
l'ambiente mafioso possa esprimersi
in modo diverso dalla collaborazione
con la giustizia". Mi pare che la Corte
intenda ribadire l'importanza della
collaborazione, ma avverte anche
che la collaborazione non è sempre
una prova affidabile: a volte, ci sono
collaborazioni mendaci, mentre, al-
tre volte, bisogna valutare se la man-
cata collaborazione non possa essere
vinta con una prova contraria.

In questa seconda decisione della
Corte costituzionale, c'è una diffe-
renza rispetto alla prima: la Corte
non ha immediatamente annullato la
legge in vigore e invece ha chiesto al
Parlamento di intervenire entro un
anno. Rinviando il compito di modifi-
care la legge al Parlamento, mi pare
che la Corte riconosca la specificità
del regime da applicarsi ai condan-
nati per mafia. Perciò richiede che
per questi casi il Parlamento stabili-
sca regole specifiche per l'accesso alla
liberazione condizionale, accompa-
gnate eventualmente da specifi-
che prescrizioni che governino il pe-
riodo di libertà vigilata. Il Parlamen-
to ha un anno di tempo per stabilire
regole speciali. La sfida sarà proprio
questa: stabilire un regime adeguato,
che consenta la liberazione condizio-
nale per i condannati di mafia, anche
se non collaboranti, tenendo conto
però delle particolari caratteristiche
dei reati di associazione mafiosa, i
particolari legami che potrebbero
perdurare nel tempo o ricostituirsi
con l'uscita dal carcere. Credo che
qui veramente la responsabilità del
Parlamento debba entrare in gioco.
Sono state già preannunciate propo-
ste di legge da alcune forze politiche.
Seguiamo con attenzione il dibattito.

Tra l'altro, consideriamo anche un
altro elemento. Ci furono preoccupa-
zioni anche dopo la prima sentenza
della Corte del 2019, che ammetteva
ai permessi premio anche i detenuti
condannati per reati ostativi. Tutta-
via, dal momento della sentenza, so-
no state presentate solo sei richieste
di ammissione al permesso premio,
ma in nessun caso è stato accordato.
Decisioni di questo tipo sono circon-
date da molte garanzie, occorrono i
pareri delle direzioni distrettuali an-
timafia, dei giudici di sorveglianza,
della procura nazionale antimafia, di
tutte le autorità giudiziarie che han-
no indagato o stanno ancora indagando.
E tutto questo serve proprio a cer-
care di evitare il rischio che un'eventuale
uscita dall'isolamento permetta
di ricreare i legami con le organiz-
zazioni criminali. Credo che questo
debba essere un elemento da tenere
ben presente quando il Parlamento
elaborerà questa legislazione di at-

tuazione della sentenza: occorrerà
superare quel divieto di liberazione
condizionale senza collaborazione,
ma occorrerà anche circondarlo di
garanzie, senza mai dimenticare, co-
me dicevamo prima, la difficoltà di
recidere quel legame fortissimo dei
condannati per mafia con il loro con-
testo.

Falcone. La sentenza della Corte
costituzionale è stata per me una sor-
presa nonostante tutto positiva, per-
ché aver rimandato al Parlamento la
necessità di legiferare sull'ergastolo
ostativo è fondamentale. Solo il Par-
lamento può e deve decidere se deve
avere la priorità la tutela dell'inte-
resse del mafioso o la tutela della si-
curezza della società stessa. Ecco,
questo è un problema che si devono
porre i politici italiani e quindi io so-
no fiduciosa che quando c'è un inte-
resse collettivo, deve avere la preva-
lenza sull'interesse soggettivo. Que-
ste sono le nostre idee, poi vedremo
cosa farà il Parlamento

Un'anticipazione

*Pubblichiamo in questa pagina e nella
successiva ampi stralci del dialogo tra Ma-
ria Falcone e il ministro della Giustizia
Marta Cartabia che sarà proposto domani
alle 20.45 su Rai Storia, per la Giornata
della Legalità, nel 29° anniversario della
strage di Capaci in cui persero la vita il
magistrato Giovanni Falcone, la moglie e
tre agenti della scorta. Un dialogo sulla
lotta alla mafia e sul "metodo Falcone" che
la rivoluzionò profondamente.*

*Giovanni Falcone (1939-1992)
(foto archivio Ansa)*

